

IL SUONO DELLA MIA IDENTITA'

Elena Cavallini

Nome

Tra i bisbigli di una strada affollata distinguo nitido un suono: "Elena!". Istintivamente mi volto, perché questo è il mio nome. È come il cartellino apposto sul prodotto del supermercato che lo spiega, così esso mi identifica rispetto a me stessa e agli altri.

Mi è stato raccontato che tutta la famiglia aveva scelto di chiamarmi Fernanda, ma mio padre, quando era andato a registrarmi all'Anagrafe, aveva autonomamente deciso di chiamarmi Elena.

Mio padre, nato a Firenze da genitori che erano sempre in viaggio perché mio nonno era benestante ed impegnato politicamente, era così stato allevato dalle tre sorelle di mia nonna in un piccolo paese delle colline del Chianti. La zia che aveva amato di più era Elena, questo ha condizionato la sua scelta.

Mio padre, questo sconosciuto è morto quando avevo un anno. Di lui nessun ricordo. Il senso di abbandono ha tormentato la mia infanzia ed ancor di più l'adolescenza, dentro di me c'era la rabbia di non capire il perché di quell'abbandono, cosa potevo aver fatto in quel primo anno, se non essere nata, per meritarmi quella mancanza così profonda? Provavo invidia per un compagno di classe che era stato abbandonato dal padre, perché lui aveva la speranza di incontrarlo un giorno, ma per me non c'era nessuna speranza, una sentenza!

Nel silenzio delle notti piangevo e gli parlavo, lo accusavo di essere insensibile, aveva lasciato quadri, tra cui uno in cui aveva dipinto mia madre bellissima e piccole statue modellate, perché era un artista, ma non aveva pensato nei lunghi mesi della malattia, che si aggravava, di lasciare per me almeno due righe scritte per dirmi almeno una volta che mi voleva bene. Nessun ricordo, nessuna carezza.

Poi qualche anno fa, parlavamo in un gruppo del proprio nome, io ho detto: "Mio padre non mi ha lasciato niente, da lui ho avuto solo il nome con cui tanti mi hanno chiamato, ma non l'ho mai sentito pronunciare da lui". Qualcuno ha detto: "E ti sembra niente?". Così ho riflettuto: Mi ha lasciato il suono della mia identità, ho scoperto così un legame che mi ha seguito e seguirà per tutta la vita.

Il mio primo ricordo

Dell'infanzia ricordo un grosso orcio di terracotta.

Abitavo in un antico stabile del centro città, diroccato per la guerra. Tra i coinquilini c'era un rapporto di grande convivialità, così era tanti anni fa, non come adesso che gli abitanti dello stesso palazzo si incontrano fuggevolmente e non si conoscono. Ogni anno la sera del 6

gennaio qualcuno batteva sull'orcio, che era nell'androne delle scale, il suono più volte ripetuto si diffondeva dal primo al quinto piano ed era il segnale per tutti i bambini che era giunta l'ora di andare a letto, perché stava per arrivare la Befana, che non voleva essere vista.

Era bello fingere di dormire sotto le lenzuola, nell'attesa della Befana, aspettando la mattina in cui avremmo trovato dei giochi. Era proprio una festa, perché allora ricevere doni era un evento raro.

Autoritratto

Spesso mi guardo attraverso gli occhi degli altri, se mi sorridono mi immagino di essere piacevole, se sono gli occhi indagatori di chi vuole conoscermi, prima di esprimermi cerco in me stessa per dare di me un'immagine vera e sincera, ma qual è? Non mi sento aggressiva ma nemmeno sempre disponibile e allora? Ci sono persone a cui piaccio ed allora mi sento bella, altre a cui non piaccio ed allora mi chiudo nel mio piccolo guscio sulla difensiva.

Se penso a me stessa in momenti giocosi mi ritrovo bambina, in momenti di spensieratezza in compagnia sono veramente una ragazzina, nei momenti di ansia sono una mamma ed una nonna trepidante ed anche spaventata ma comunque desiderosa di proteggere, nei momenti di tristezza sono una vecchia sola.

Sono tutte queste cose ed allora, per fermare oggettivamente il momento, mi guardo allo specchio. Identifico l'alone della mia chioma, dei fili bianchi tra i capelli tinti raccontano il tempo che è passato, ma anche la mia voglia di piacermi forse più che non piacere agli altri. Scendo agli occhi dove non riesco a fermare i lampi di vivacità e di tristezza che si susseguono. Poi il volto che non è proprio quello che riesco ad immaginare ad occhi chiusi, perché ha dei segni che negli anni impercettibilmente l'hanno sempre più segnato. Le labbra non sono più turgide e ben delineate. Questa sono oggi: ancora dei tratti della bambina, della ragazza, della donna e della vecchia che ero, che sono stata, tutti mischiati. Questo è il mio ritratto.

Famiglia

"Famiglia" è per me la carta più difficile da affrontare, non mi mette a mio agio guardarla, mentre richiama in me messaggi in parte oscuri e talvolta dolorosi. Nella mia vita ci sono tre famiglie, non dico "ci sono state" perché tutte ancora coesistono a livello emozionale, di maturazione, di luci ed ombre che travalicano lo stato inconscio per essere sempre vive nella mia memoria e nelle mie azioni quotidiane. L'immagine di due adulti con un bambino al centro non mi è particolarmente gradita e mi trasporta subito alla mia infanzia, che è stata diversamente strutturata. Nella mia prima infanzia sono presenti solo immagini femminili spesso in lotta tra loro per motivi di interesse e frustrazioni, incomprensioni, talvolta calore, mancanze profonde e dolorose, che si mischiano a lampi di gioia che nascevano dai sogni ad occhi aperti o da piccole cose, poi ancora aggressività in cui spesso assumevo il ruolo di parafulmine. In fondo la famiglia non è che una piccola società che garantisce la

sopravvivenza finché non si è autonomi, è una società gerarchica, in essa la democrazia non è un valore e deve essere così perché a gestire è chi ha maggior esperienza di vita e dovrebbe insegnare quello che spesso non ha mai imparato, così chi dovrebbe avere fiducia talvolta si sente tradito e confuso, per cui si sviluppano, specie nell'adolescenza, reazioni di rabbia e ribellione. Poi c'è la famiglia che si costruisce: un coniuge, dei figli. Si vorrebbe che fosse giusta, rispettosa delle personalità altrui e della propria, in essa si vorrebbe sanare tutto quanto aveva fatto soffrire nella propria infanzia, ma che continua ancora a condizionarci. Forse si cerca una perfezione che non può essere reale. Sì, perché la famiglia è come l'amore. Come l'amore ideale sogniamo una famiglia perfetta, stabile ed eterna, ma non abbiamo la capacità di realizzarla. Spesso, per difendere il proprio diritto a vivere nel rispetto di se stessi, procuriamo ai figli gli stessi dolori che avevamo provato e che non avremmo mai voluto per loro. Spesso manchiamo nel dare loro fiducia e rispetto, perché non l'abbiamo avuto noi e non l'abbiamo nemmeno per noi stessi. Non pensiamo mai che nulla è stabile, tutto passa e lascia dei frutti. Ed ecco la mia famiglia di ora. Vivo delle angosce e delle gioie dei figli e nipoti, ancora provo ansia per loro, li amo tanto e vorrei spesso dare loro la protezione che nasce da una esperienza profondamente vissuta e pagata a caro prezzo, ma mi rendo conto che è pura presunzione e che posso scivolare nell'ingerenza. La mia vita di donna è ora numerosa, devo limitarmi ad osservarne i membri, vivere con loro momenti di gioia e soddisfazione, restando in una rispettosa lontananza. La famiglia con cui ora vivo le mie esperienze personali è composta dagli amici, con loro condivido momenti di difficoltà, divertimento e gioia, interessi vari e culturali, perché li ho scelti fra tanti.

Insegnante

Avevo circa 30 anni, quando come facevo spesso, ho portato le mie figlie ad assistere ad uno spettacolo, questa volta la Butterfly, mi sembrava che, essendo un'opera ricca di colori e costumi esotici, fosse adatta alla loro giovanissima età. Volevo abituarle ad ascoltare una buona musica, anche se poi da adulte non credo che abbiano mai scelto la lirica, ma piuttosto concerti di musica pop e rock, che devo dire piacciono anche a me. Lo spettacolo si svolgeva in serale in una grande villa pubblica, le cime degli alberi mossi dal vento danzavano al ritmo dell'orchestra, rivolti verso un cielo brillante di stelle. Nell'intervallo ho incontrato la mia maestra delle elementari, mi è sembrato strano che lei mi riconoscesse subito perché erano passati tanti anni da quando ci eravamo perse, non mi era sembrata cambiata perché nel mio ricordo di bambina era già una persona adulta. Mi ha detto avvicinandosi: "Tu sei sempre stata una bella sorpresa per me. Mi hai dato tante soddisfazioni a scuola. E dire che quando formavano le classi della prima, io non ti volevo, perché pensavo che un'orfana sarebbe stata un problema in più in una classe di un ambiente popolare." Questo discorso non mi è sembrato strano, perché chissà come avevo sempre sentito di non piacerle veramente, ma le ho sorriso come sempre. Tornata a casa molti ricordi hanno iniziato a vorticare nella mia mente, quando ad esempio le portavo i quaderni con la copertina nera, la carta giallognola ed il bordo rosso lei storciva la bocca, sorrideva solo davanti alle pagine candide dei quaderni con copertine colorate, anche se c'erano degli errori. Ma io non avevo mai chiesto a mia madre di comprarmi quaderni più cari, sapevo che non potevamo spendere più soldi. Ho ricordato anche tutti quei 19 marzo

quando per la festa del papà faceva scrivere letterine, a me no, e faceva leggere dei brani affettuosi che parlavano del babbo. Mi diceva: "Tu, se vuoi, non leggere." Io invece accettavo di leggere perché ero piccolina ma orgogliosa, volevo mostrarmi forte ed indifferente, così mostravo un'apparente serenità, mentre il cuore faceva male. Mi chiedo come potesse non capire i miei sentimenti, essere così insensibile. Per fortuna ho poi negli anni conosciuto insegnanti empatici, che mi hanno dato tanto e mi hanno aiutato a coltivare le mie passioni.

Progetto

Da quando ho memoria ricordo che mi impegnavo con piacere non in un progetto, ma in un esperimento: mi piaceva mischiare vari elementi come acqua, aceto, sale, zucchero, farina, sapone e poi il bicarbonato che faceva crescere il miscuglio e poi esplodere in tante bollicine borbottanti. Era un gioco proibito, perché anche se facevo attenzione rischiavo di sporcare il tavolo. Ricordo una sera, ero a casa della nonna che non abitava con me, la stanza enorme del palazzo antico era in penombra, illuminata solo dalla luce flebile di poche candele, che danzava creando chiarori ed ombre, gli adulti erano impegnati a discutere, non ascoltavo le loro parole perché non ero interessata. Nessuno faceva caso a me, mi avrebbero permesso qualsiasi cosa purché non li disturbassi. Così mi sono sentita libera di dedicarmi al mio esperimento preferito. Il risultato a cui tendevo era più fantastico che fisico, potevo usare qualsiasi elemento e gioire delle bollicine e dei cambiamenti di colore dell'intruglio. Chissà se gli antichi alchimisti alla ricerca della pietra filosofale provavano la mia stessa sensazione.

Gioia

Gioia pura è quella che ho provato quando per la prima volta mi hanno messo tra le braccia mia figlia dopo il parto. Quell'esserino urlante, raggrinzito, rossastro, sconosciuto ma già prepotente. Ho potuto calmarla attaccandola al seno. Era tutto così naturale, ancora non la conoscevo ma la natura mi aveva dotato di ciò che le serviva. A questa sconosciuta ero disposta a dare tutto, anche la mia vita. Un dono che non mi sembrava di meritare ma che valeva più di qualsiasi ricchezza. La stessa gioia l'ho provata per ogni nascita, anche quelle dei miei nipoti e non l'avrei mai immaginato. Dopo la gioia sono arrivate tante preoccupazioni, la vita mi ha guardato in faccia, mi ha caricato di responsabilità inevitabili. Questo è il prezzo da pagare, niente di quello che ti dà la vita è gratuito e forse anche per questo diventa così importante.

Casa

Durante l'arco della mia vita ho abitato molte case, ad ogni sgombero ha coinciso un cambiamento importante, ma quella che ricordo meglio, anche se ci ho vissuto solo sei anni, è quella della prima infanzia. Lo stabile era altissimo, ai miei occhi di bambina, ed era per metà franato per le bombe. Era il 1951 quando sono nata e le strade erano ancora occupate dalle macerie della guerra. Abitavo all'ultimo piano, per giungervi bisognava affrontare cinque piani, una vera e propria scalata per le mie piccole gambe, ero abbastanza cicciona

e nessuno mi poteva tenere in braccio, mio padre non c'era. Le scale erano alte, buie e tante, per fare luce mia nonna usava il "moccio" costituito da uno spago attorcigliato ed inzuppato nella cera che bruciava lentamente. Quando una scala incontrava il pianerottolo sembrava che le ombre ci rincorressero. Ogni tanto facevamo qualche sosta per riposarci, ma io non ricordo stanchezza. Infine, si arrivava al pesante portone di legno ed entravamo nel primo corridoio. Sulla sinistra c'era una cucina dove non si poteva entrare perché era pericolante. Nel corridoio c'erano enormi finestroni, i vetri erano stati sbriciolati dai bombardamenti ed erano stati sostituiti dai cosiddetti "vetri americani", che consistevano in una rete di ferro finissima che faceva passare tanta luce ma anche tutte le intemperie. In inverno c'era molto freddo immagino, anche se io non ne ho ricordo, lo credo perché in casa dovevo indossare dei piccoli guanti di lana con le dita tagliate. Girando verso destra c'era una stanza enorme dove si trovava una grande conca che serviva per lavare i panni e dei cumuli di carbone con cui mia nonna ogni giorno accendeva gli scaldini che trasmettevano calore a mani e piedi. Questo era l'unico sistema di riscaldamento disponibile. Oltre il corridoio c'erano le camere ed un salotto pieno di mobili antichi. In salotto, ogni sera, dopo aver spento le candele per risparmiare, stavamo sedute, mia mamma, nonna, zia ed io ascoltavamo una radio vecchio modello che illuminava un poco l'ambiente. Mia nonna metteva lo scaldino in una cassetta di legno su cui erano inchiodate delle strisce grezze, questa cassetta era chiamata "il prete", appoggiavamo i piedi sulle strisce, coprivamo le gambe con una coperta e così si stava al caldo. Ricordo ancora che mi spaventava la musica che annunciava il radiogiornale, non conosco il motivo della mia paura, ipotizzo che forse qualche volta potrei avere ascoltato qualche notizia brutta. Più tardi andavamo al letto, che era caldo perché un po' prima nonna aveva messo sotto le coperte il "trabiccio". Il trabiccio era una specie di ombrellone fatto di legno con al posto del manico un gancio a cui veniva infilato il manico dello scaldino. Prima di dormire doveva essere tolto il trabiccio dal letto, perché mantenerlo nella notte sarebbe stato pericoloso. Sopra al nostro appartamento c'era una grande terrazza panoramica, da lì a ferragosto si vedevano i fuochi d'artificio. Talvolta mi ritrovo a passeggiare con la mente per quelle grandi stanze, in cui si mischia il ricordo dell'attesa dei giochi che portava la Befana, alle risate, alla paura delle ombre. Quel grande palazzo non esiste più, era così carico di storie, emozioni, memorie, gioie e dolori di tante persone, tutto cancellato quando, a seguito del progetto di ricostruzione della città, è stato abbattuto. Al suo posto ora c'è un anonimo caseggiato, non più nuovo perché risale agli anni 60 del 900.

Viaggiare in Europa

Ho viaggiato forse più in Asia ed Africa, ad esempio in India e Marocco, che non in Europa. Ho comunque dei bei ricordi di Svizzera, Inghilterra, Francia e Malta. Molti anni fa ho visitato tutto il Canton Ticino, perché a Bellinzona abitavano dei parenti. Della Svizzera non posso dimenticare la bellezza degli sconfinati paesaggi, così verdi da sembrare dipinti dai pennarelli dei bambini, ed i tanti ruscelli che scendono dalle cime delle Alpi, al confine con l'Italia. Era estate, è stato difficile raggiungere quelle altezze su viottoli ripidi e insicuri, attraversare i piccoli ruscelli che formavano nel loro percorso delle vaschette di acqua fredda in cui ci immergevamo rabbrivendo. Ed in alto, da dove si intravede il territorio italiano, l'infinito silenzio era rotto dal suono continuo delle campanelle appese al collo di centinaia

di bovini, che pascolavano liberi in spazi immensi, era il periodo della transumanza. Si incontravano ogni tanto delle piccole baite in cui alloggiano i pastori che, forse abituati a lunghi periodi di silenzio preferiscono la solitudine. Ma una volta abbiamo cercato di entrare in una piccola costruzione, dall'ingresso abbiamo visto che era formata da una sola stanza, il pastore non ci ha fatti entrare, ma ci ha offerto, in una tazza di legno, il latte appena munto e la cioccolata. Ne ricordo sempre il profumo ed il buon sapore, abbiamo ringraziato e ci siamo allontanati, lui non ha parlato ma ha sorriso. Nel lungo percorso fino a valle abbiamo incontrato solo delle donne anziane, che camminavano veloci con dei grandi cesti pieni di rami sopra la testa. Dell'Inghilterra ho visitato solo Londra, della quale ho molto apprezzato il contrasto tra l'antichità e la modernità specie nell'architettura. Palazzi, chiese e monumenti ci parlano di una storia che ancora vive negli animi degli inglesi, il moderno e la tradizione convivono. I quartieri londinesi sono tutti uno spettacolo, ben raggiungibili con l'ottimo servizio della metropolitana. Come non parlare dei tanti e stupendi musei. Ho visto tantissimi emigrati da più parti del mondo, ho incontrato anche molti italiani, ma tutti occupati, non c'era nessun lavavetri. Nelle grandi piazze ricevevano monetine solo gli artisti, che disegnavano, scrivevano poesie sul selciato, alcuni con abiti clowneschi interpretavano scene per i passanti. Mi chiedo se questa situazione positiva abbia superato la brexit. Della Francia ho particolarmente apprezzato la zona meridionale ricca di verde e di castelli medioevali. Tre anni fa sono andata a Malta, era da tanto che desideravo fare questo viaggio, ma sono rimasta delusa. Pensavo di trovare un ambiente tranquillo ed incontaminato, invece l'industria del turismo ha avuto un grande sviluppo. Grandi alberghi, servizio ineccepibile, un'organizzazione perfetta che rende facile per il turista visitare le bellezze naturali, un grande acquario immerso, facilità nel raggiungere le vicine isole, visite guidate sui pullman che danno approfondite notizie storiche dei luoghi che si attraversano. L'eredità del predominio inglese e arabo si trova nei nomi delle strade e nei monumenti. Belli i musei, compresi quelli archeologici dove a cielo aperto ripercorriamo la storia di millenni. Tutto splendido, ma a me è mancata solo la tranquillità e la pace che pensavo di potervi trovare. Il paese europeo che vorrei visitare è l'Irlanda. Di quel paese, un po' estraniata dalla Gran Bretagna, ho letto delle tristi lotte per l'autonomia culminate in azioni violente, delle vecchie tradizioni forse conservate dall'isolamento. Ho letto le favole della tradizione nordica, ricca di fate e gnomi, di una natura umanizzata e mi fanno sognare. Vorrei anche vedere le sue coste ripide e impervie che accolgono la furia delle acque dell'oceano. Chissà se potrò mai godermi questo paesaggio.

Poesia

IL VOLO DELL'AQUILA Mani attente le spostavano dal volto i capelli arruffati dal vento, il tempo è passato e lacrime inondano gli occhi. È calata l'indifferenza e tristezza e solitudine. Un lampo è la speranza di una nuova vita, non permessa, criticata e condannata. Tocco due date incise sulla pietra bianca, giustizia è fatta e a nessuno manca. Io no. Le mie ceneri vorrò sparse al vento, e se rinascere potrò, un'aquila sarò con ali dispiegate, penne accarezzate dal fortunale, su terre e mari volerò. Occhi acuti e un cuore piccolo che non si farà ferire, su città grigie di smog, su ville con piscine ed ai margini tra la spazzatura un clochard che tende la mano sporca. Barconi rovesciati su un mare infinito, mascherine che nascondono volti impauriti, altre maschere indossate da sempre a celare tristezza e

sentimenti che temono delusione, eterni scudi su cuori feriti. Dall'alto guarderò e forse capirò cos'è l'umanità. Elena

Volti

Il primo volto che vedo, se chiudo gli occhi, è quello di mia madre, forse è il primo che ho visto quando abbandonando un universo acquatico sono caduta su un pianeta solido, ma non posso averne memoria. Il suo volto non è giovane come appare su alcune fotografie, ma nemmeno vecchio, perché mia madre quando è morta a 85 anni stranamente non aveva rughe. Lei appare spesso nei miei sogni, non ne è mai la protagonista ma solo una persona di compagnia. Il suo viso non è né triste né allegro, quasi indifferente, ha un'espressione critica verso tutti, quasi di superiorità. Non ho mai capito che cosa avessi in comune con lei, forse non l'ho mai veramente conosciuta, non me l'ha permesso. Il secondo volto è quello di mia nonna, è pieno di rughe profonde, segnate dalla lunga e difficile vita che ha vissuto. Sorride spesso con tenerezza, il suo motto è proteggere tutti, è sempre stata molto altruista e generosa. Un altro volto è quello di un'amica, che è mancata qualche anno fa. Ricordo ogni particolare di quel volto, così mi sembra di conoscere la sua anima. Era una persona, forse troppo buona e sensibile per sopravvivere a lungo tra l'umanità. Era nata con un difetto fisico, questo non l'aveva inaspita a causa del giudizio degli altri, ma anzi era sincera e disponibile verso tutti. Ha amato i suoi figli, è stata paziente con il marito, ma la sua estrema sensibilità l'ha resa fragile, per questo ha iniziato a bere. Io presa da mille questioni familiari e personali non ho saputo aiutarla. Credo che questo sia l'unico rimpianto della mia vita. Poco tempo prima di morire mi ha detto: "Tu sei la mia sola amica", so che se fosse qui mi direbbe che il nostro rapporto ci ha dato tanto. È stata una fortuna conoscerla.

Ponte

Per me un ponte è la scrittura che mi permette una scorciatoia tra il quotidiano e la voce delle mie sensazioni ed emozioni. Sono sempre stata curiosa e non ho mai ceduto alla tentazione di prendere scorciatoie nelle situazioni della vita, ho sempre voluto viverle e conoscerle profondamente, mi sono spesso voluta misurare con le onde della vita, ho scelto di lottare tra le rapide e a nuotare contro corrente. Poi ogni volta mi sono trovata al di là di un ponte, voltandomi verso l'inizio del cammino ho visto una me stessa diversa, ho scoperto di essere stata inconsapevolmente cambiata dal tempo che è scorso veloce, senza che me ne accorgessi. Ora, attraversato il ponte della terza età, guardo tante vecchie pene ed obiettivi mancati, che mi avevano amareggiato, e che sono diventati inconsistenti e sorrido.

Incontri

Siamo nel primo decennio del '900, una nave ha salpato dal porto di Livorno, ne resta la memoria sui registri della Camera di Commercio. Affronta su acque agitate dal libeccio l'inizio di un lungo ed incerto viaggio per "le Americhe". Nella pancia più infima trasporta poveri migranti, che cercano un futuro carico di illusorie speranze. Tra questi è partito, dopo un improvvisato matrimonio con la giovane Ada, Manlio Tolomei che, dopo aver venduto il

titolo e gli scarsi beni ereditati a seguito della rovina economica della propria famiglia dopo la morte nel 1906 del padre Eugenio, ha comprato i due biglietti della speranza. In un'Italia sommersa dalla crisi economica e dalla mancanza di opportunità lavorative, a cui si crederà di trovare soluzioni con conquiste coloniali e poi creando occupazione per i giovani da impegnare nella futura Grande Guerra, unica soluzione è l'emigrazione. Questo deve aver pensato Manlio ed il futuro gli avrebbe dato ragione, quando il ritorno dei reduci aggraverà i problemi socio economici e l'unico vantaggio sarà l'ulteriore arricchimento di chi ha investito nell'industria bellica. Livorno, che nei secoli precedenti aveva accolto comunità di inglesi, olandesi- alemanni, greci ed ebrei che qui avevano visto fiorire i loro traffici commerciali arricchendosi e trovando una tranquilla convivenza, adesso abbandona ad un incerto destino molti suoi abitanti. Una ricerca genealogica, effettuata tramite internet in America, rivela dai documenti di viaggio che Manlio Tolomei, talvolta storpiato in Mallio per la difficoltà della lingua, raggiunge con la moglie Ada Pittsburgh in Pennsylvania. Da quel paese lontano arriveranno a mia nonna Ada, sua sorella, molte foto di una famiglia numerosa e felice, che sembra ben inserita. È la fortuna promessa, ma non conosciamo il prezzo pagato. Ora la storia si ripete, arrivano barconi da popoli che soffrono degrado, miseria e guerre, alcuni inseguono semplicemente il loro sogno, molti travolti dalle onde del Mediterraneo non arriveranno, sono solo numeri e l'accoglienza è una complicazione in più ai notevoli problemi che già si vivono. Accettare culture, idee, pregiudizi ed abitudini diverse non è sempre semplice ed indolore. Forse un po' di curiosità per ciò che porta l'altro, conoscere il nuovo bilanciandolo con le nostre tradizioni ed abitudini, conservando la propria identità ed il suo valore, non è solo uno sforzo di coraggio ma una necessità. Le nostre radici più antiche sono un amalgama di storie umane che spesso ignoriamo, siamo noi. Il nostro quotidiano è l'incontro delle difficoltà del nuovo, che ancora non riusciamo a comprendere, con le difficoltà del passato che continuano a mostrarsi perché non abbiamo mai trovato soluzione.

Animali

Risa e corse di bambini tra giochi sparsi sul pavimento, eco di suoni in ampie stanze. Nell'aria lattea un vortice impetuoso travolge suoni e immagini che si trasformano fuggendo, strappa in sequenza dal blocco dei calendari i foglietti. I numeri rossi di giorni, mesi ed anni vengono rapiti, trascinati in una danza sfrenata per poi svanire nel cuore oscuro dei ricordi. Estate 2020. Nel torpore di un caldo pomeriggio, sonnecchio sulla sdraio, all'ombra di un alberello di limone, mentre i rami dell'olivo, mossi da una leggera brezza, mandano un alito di piacevole frescura. L'aria è irrorata dal profumo dei cespugli di lavanda. Tutto intorno il silenzio, interrotto solo dal ronzio di un insetto attirato da fiori viola e dall'intermittente cinguettio di piccoli volatili, che tra i rami hanno fatto il loro nido. Poi a disturbare la quiete lo strillo di gabbiani, che sul muretto si contendono chissà quale preda. Lascio il piccolo giardino per prendere un libro. L'ambiente in cui entro è una nicchia di penombra. Nel caos della libreria pesco un libro già iniziato. Mi siedo sul divano, tra cuscini colorati ed alla luce di una piccola lampada, rivestita di tela grezza su cui è disegnato un piccolo elefante verde e d'oro, provo a continuare la lettura di quel libro, ma mi distraigo. Lo sguardo sale lungo la parete di fronte fino ad una angoliere antica, ricordo di mia nonna, è una nota stonata ma accattivante nell'arredamento moderno della stanza. I riccioli intarsiati nel legno scuro

lasciano intravedere, dalla posizione in cui mi trovo, vari oggettini, tra cui un barattolo sdraiato, contiene terra rossa. E' la terra che ho portato dall'India qualche anno fa. Quando prima di partire l'ho raccolta, volevo conservare con il ricordo i colori ed i profumi di quel paese, che nel periodo mi ha arricchito. Alle spalle un fruscio, un passo felpato, in questa piccola casa viviamo in due. Per ore quasi dimentico la sua presenza, poi improvvisamente si accoccola accanto a me sul divano. Tra noi le parole non sono necessarie, ci capiamo alla perfezione. Rispettiamo reciprocamente i momenti in cui desideriamo il raccoglimento della solitudine, ma quando sono triste lo comprende e mi dà presenza e calore. Non è necessario chiedere per avere la sua attenzione e compagnia, i doni che ci scambiamo sono gratuiti. Talvolta con uno scatto improvviso parte alla caccia di una mosca, oppure si impegna a socchiudere la porta del bagno, si siede sul lavandino, io capisco il suo desiderio di acqua fresca ed apro il rubinetto. Poi si allontana sorniona, quasi scontrosa, con la coda ritta, ed è l'emblema dell'indipendenza e della libertà. La mia gatta non è mia, è di se stessa, spartisce molto con il mio essere.

Giochi d'infanzia

I giochi che facevo durante la mia infanzia con gli amici sono simili a quelli che fanno anche ora i bambini oggi: si giocava a palla, a rimpiattino, ad acchiapparsi quando eravamo all'aria aperta. Per la maggior parte del tempo però ricordo che giocavo da sola, con poche cose che diventavano infinite nella fantasia. Una seggiola rovesciata diventava un treno, una macchina oppure una meravigliosa carrozza secondo la fantasia del momento. Il mio gatto, che spazzolavo e coccolavo era il mio bambino. Alcune figurine infilate tra delle file di scatole diventavano i miei scolari quando ero una maestra, insegnavo, correggevo e rimproveravo. Nei piccoli pentolini di latta cucinavo pranzi e dolci golosi per i grandi. Curavo ed operavo bambole. La fantasia era l'elemento sostanziale di tutti i miei giochi, mi riempiva il tempo e trasformava l'ambiente e le situazioni come mi piaceva. Quando ero piccola non mi annoiavo mai, anche ora spesso i voli della fantasia sono un importante supporto alla mia vita.

Musica

"Verba volant...". Condivido questo concetto. I momenti più importanti si possono condividere solo nel silenzio. Nel silenzio, la vicinanza tra i corpi è coinvolgente. L'emozione non ha bisogno di parole, le parole che vorrebbero definirla la ingabbiano, la limitano, la snaturano. L'emozione può solo essere vissuta. Le emozioni trovano espressione fertile nella musica. La musica apre le porte, le emozioni possono arrivare dove è necessario, sono consolazione e sollievo per le mancanze e le ferite. Così l'anima guarisce. La musica dona le ali, fa volare in alto verso le stelle, attraversa le nuvole del dolore. Talvolta ci può anche calare dentro a un dolore, allora in esso ci accompagna, ci aiuta a non negarlo, attraverso le lacrime ci dà il coraggio di viverlo, per poi farci ritrovare più forti, più veri e scoprirci ancora vivi. La musica è ricca di colori, i colori dell'anima e ci consola quando nessuno riuscirebbe a farlo. Mi piace ascoltare la musica rock, perché trasmette libertà, la libertà di essere genuini, quindi se stessi, amo anche ascoltare brani Jazz di cui ottimo interprete era Moon Dog pseudonimo di Hardin, con stile minimalista, nato dalla musica in

strada, esprime ogni volta qualcosa di irripetibile. Nel brano che ho ascoltato Il sax dà voce ad uccelli che vagano liberi nello spazio, in quello spazio si può venire trasportati e volare trascinati dalle nostre emozioni. Poi c'è il patrimonio che costituisce la musica classica, slegata da spazio e tempo, ogni momento in cui si desidera ascoltarla è quello giusto. Ricordo un periodo difficile della mia vita, quando nel Bosco dei Cappuccini, in una sera d'estate, il cielo stellato fu il palcoscenico in cui danzavano le cime di alberi secolari, sospinte da un forte libeccio, intanto si propagava sempre più in alto la musica di Wagner. Le note de "La Cavalcata delle Valchirie" avanzavano sempre più in alto, sempre più vorticose. L'impeto di quella cavalcata diventava forza per la mia anima.